

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Conclusioni di Berlinguer al CC

Traiamo dai drammi di oggi una più grande forza liberatrice

Risposta a Cossutta - L'iniziativa per la pace e sui problemi sociali - Contro le elezioni anticipate

Il dibattito e la riflessione che hanno preso le mosse dai fatti polacchi — e che, al di là di essi, hanno investito molte altre importanti questioni — devono continuare nel partito, approfondirsi fino a coinvolgere tutti i militanti, e debbono estendersi anche fuori del PCI. Ma questo dibattito deve andare avanti in stretto rapporto con la nostra iniziativa, il nostro lavoro, le nostre lotte sul concreto, immediati (e anche questi drammatici) problemi che si pongono oggi in Italia e nel mondo.

Questi i due punti centrali della breve replica con la quale il Segretario generale del PCI, il compagno Enrico Berlinguer, ha concluso una delle sessioni del Comitato centrale nella quale con più impegno, più ricchezza di contributi (57 interventi in meno di tre giorni) e più sforzo di analisi, si è discusso.

Un dibattito, ha detto Berlinguer, che ha espresso un larghissimo, sostanziale accordo sia con i documenti della Direzione del dicembre scorso che con la relazione introduttiva. Né quest'ultima era — come ha cercato di far apparire qualche giornale o qualche servizio della RAI-TV — una sorta di «appello» all'unità del partito, cui si chiedeva di aderire. Il dibattito è stato ben altro. Esso era già frutto di precedenti dibattiti, svoltisi nei Congressi regionali, nei Comitati regionali e federali, nelle Sezioni, nella stessa Direzione, che si erano aperti fin dall'indomani del 13 dicembre polacco, e che — se si vuole andare più a fondo — si riallacciavano a una condotta e a una elaborazione che vengono da più lontano.

Berlinguer ha quindi risposto ad alcuni argomenti del dissenso espresso — in termini sostanzialmente identici — dai compagni Armando Cossutta e Guido Cappelloni.

Il compagno Cossutta ha accentuato le sue posizioni rispetto all'articolo che aveva scritto sull'«Unità» (che ritengo sia stato giusto e doveroso pubblicare). Ma, ha detto Berlinguer, tanto nel suo scritto quanto nel suo intervento egli ha continuato a sfuggire all'esame dei fatti, preferendo invece usare espressioni che di per sé dicono poco, e che appaiono in parte ambigue, come per esempio quella relativa all'URSS come «punto di riferimento».

Berlinguer ha rilevato — ricordando che altri compagni lo avevano già fatto nel corso del dibattito — che Cossutta ha completamente ignorato il punto di partenza di tutte le (Segue in ultima)

Ricostruito il fermento di Nicola Simone

Le Br volevano sequestrare il vicecapo DIGOS di Roma

Il funzionario di polizia avrebbe sparato per primo - Uno studente di architettura in carcere per l'agguato - Appartengono a Prima linea gli arrestati di Napoli

Incerto armistizio bimestrale Craxi-Spadolini

ROMA — Quando, finita la «colazione di lavoro», Craxi ha lasciato ieri pomeriggio Villa Madama, dopo una discussione di oltre due ore con Spadolini, il presidente del Consiglio avrà probabilmente tirato un sospiro di sollievo. Ma solo perché anche lui sembra ormai rassegnato (come aveva del resto già mostrato in Tv nella sua ultima «Tribuna politica») a tener duro al massimo fino all'approvazione della legge finanziaria, entro la fine di febbraio o al più metà marzo: e questo, Craxi — stando alle indiscrezioni — gliel'ha concesso. Ma subito dopo il governo guidato da Spadolini dovrà fare i conti con le ripercussioni di quella «chiarificazione politica di ampia portata» su cui il segretario del PSI continua ad insistere, sia pure dicendo di volerla «nel modo giusto e nei tempi giusti».

Dopo l'incontro (a sorpresa) di ieri tra Craxi e il presidente del Consiglio, nessuno può certo avventurarsi in previsioni, ma le probabilità di una crisi, con tutte le sue incognite, subito dopo l'approvazione della legge finanziaria sembrano a questo punto assai aumentate. Per converso, fiacca appare la resistenza di Spadolini alle manovre di chi punta a provocare la caduta.

Tutto ciò che il leader repubblicano sembra aver ottenuto, in cambio, è l'assicurazione di un po' più di tranquillità per i prossimi due mesi: e su questo «clima più disteso», che i collaboratori del presidente auspicano e si attendono dopo l'incontro di ieri, a Palazzo Chigi si fanno poggiare le residue speranze. In una situazione, sia pur provvisoriamente, un po' più stabile crescono le possibilità di successo — almeno questo è il ragionamento che si fa — del negoziato con le parti sociali. E un risultato strappato su questo fronte potrebbe costituire magari una buona linea di difesa contro le spinte

Il vicecapo della DIGOS di Roma come il generale della NATO James Dozier: c'era questo nei piani delle Br. Il comando che ha aggredito il dottor Nicola Simone a Roma, infatti, secondo una nuova ricostruzione avrebbe tentato di sequestrarlo: il funzionario di polizia se ne sarebbe reso conto subito ed avrebbe sparato per primo contro i terroristi, che hanno fatto fuoco a loro volta ferendolo con tre colpi al volto.

La nuova versione — «ma è ancora un'ipotesi di lavoro», dicono in questura — è stata resa possibile dallo stesso vicecapo della DIGOS. Egli ieri ha comunicato con i suoi colleghi scrivendo alcuni appunti, con dettagli inediti della drammatica scena che si svolse davanti all'uscita della sua abitazione il 6 gennaio scorso. Il funzionario di polizia, che è sempre ricoverato in ospedale in attesa di un nuovo intervento chirurgico alla bocca, da qualche giorno sta meglio ma non è ancora in grado di parlare.

La questura ha diffuso il nome del terrorista arrestato giorni fa a Roma e accusato di avere partecipato all'agguato. Si tratta di Massimiliano Corsi, di 27 anni, studente di architettura. Il giovane abitava con i genitori e conduceva una vita apparentemente normale.

A Napoli, infine, si sono appresi i nomi dei sei terroristi arrestati l'altro ieri. Appartengono quasi tutti a Prima linea.

A PAGINA 5



WASHINGTON — Il recupero di una delle vittime

81 morti nel disastro di Washington

Li hanno visti in TV morire nel fiume ghiacciato

Soltanto cinque si sono salvati - Tre vittime nell'incidente verificatosi al metrò

Nostro servizio

WASHINGTON — La città è sotto choc all'indomani della «giornata nera» con la doppia tragedia dell'aereo e del metrò mentre infuriava una tempesta di neve. Nevicava continuamente dalle prime ore del mattino, mercoledì, e le strade, gelate da una settimana di temperature sottozero, rischiavano di essere impraticabili, ancora prima delle 17, l'ora di chiusura normale degli uffici del governo concentrati nella capitale. Alle 14,30, l'amministrazione Reagan ha quindi deciso di mandare subito a casa le centinaia di migliaia di dipendenti federali. Nei dieci minuti successivi per il traffico improvvisi si veniva a creare un ingorgo gigantesco: nelle strade, comprese quelle dei quattro ponti che collegano la città con i sobborghi della Virginia dall'altra sponda del largo fiume Potomac, le macchine restavano bloccate per ore e ore. Era del tutto fermo alle 16 anche il traffico sul ponte della 14ª strada, che si trova a mezzo chilometro dall'aeroporto nazionale. Secondo i testimoni della tragedia, che proprio a quell'ora si trovavano in sosta forzata sul ponte, si è sentito un improvviso rumore, come una folata fortissima di vento, un crack metallico, poi il silenzio. Era accaduto ciò che si temeva da anni. Sotto, nel fiume, sporgeva da un buco nel ghiaccio la coda di un aereo, alla quale si aggrappavano disperatamente sei persone. E sopra, sul ponte, cinque macchine schiacciate o senza più il tetto, un camion rovesciato, chiazze di sangue (Segue in ultima)

Mary Onori

Per le armi a Taiwan

Rapporti sempre più freddi tra Cina e USA

Senza esito i colloqui a Pechino del vice segretario di Stato John Holdridge

Del nostro corrispondente

PECHINO — Prima di salire sull'aereo che lo avrebbe condotto via da Pechino, il vice segretario di Stato americano John Holdridge ha dichiarato che i suoi colloqui con i cinesi erano stati «positivi, utili e costruttivi». La diplomazia ha le sue formule di circostanza. Ma a sentire i cinesi gli eufemismi dell'invio di Reagan sembrano proprio esagerati. Certamente prima di accedere alla scaletta Holdridge ha fatto in tempo a farsi dare una copia del «Quotidiano del popolo» con un commento del governo USA ha «oltrepassato il segno» nell'annunciare la decisione di un progetto di vendita di aerei a Taiwan il giorno stesso in cui Holdridge era arrivato in Cina.

Questa è una delle cose che hanno irritato di più i cinesi. Si chiede il commentatore: «Nell'invio John Holdridge in Cina il governo USA è sincero nella ricerca di una soluzione alla questione mediana negoziata con la Cina? O non cerca piuttosto di imporre un fatto compiuto al popolo cinese?». Nei «media release» dell'ambasciata americana a Pechino il titolo con cui vengono presentate le decisioni di Washington è: «Gli Stati Uniti non venderanno aerei da combattimento avanzati a Taiwan». E Holdridge certo era venuto a spiegare la cosa in questi termini. Avrà detto che il non vendere gli F-16 e nemmeno gli F-5G era un segnale di buona volontà nei confronti di Pechino e che estendere l'accesso per la produzione degli F-5G che già vengono costruiti da tempo a Taiwan era proprio il minimo.

Siegmund Ginzberg (Segue in ultima)

A Poznan, nonostante lo stato d'assedio, i lavoratori si considerano iscritti a Solidarnosc

Il primo viaggio fuori Varsavia tra gli operai della «Cegielski»

Del nostro inviato

VARSAVIA — Il 13 gennaio, ad un mese esatto dalla proclamazione dello stato di guerra, un consistente gruppo di giornalisti stranieri rimasti in Polonia ha potuto per la prima volta uscire da Varsavia, entrare in una grande fabbrica e incontrare un ex dirigente di Solidarnosc, già membro della Commissione nazionale. Poznan la città meta del viaggio; la «Cegielski», già teatro della rivolta del giugno 1956 che portò al potere Wladyslaw Gomulka, la fabbrica visitata; Zdzislaw Rozwalak, già presidente della regione di

Wielkopolska, che era accompagnato dal suo vice Leonard Szymanski, l'ex dirigente di Solidarnosc incontrato.

E opportuno ricordare un precedente. Il 16 dicembre scorso l'agenzia ufficiale «Pap» ha diffuso una dichiarazione di Rozwalak nella quale, tra l'altro, si afferma: «Io sono un leale cittadino della Repubblica popolare polacca... Sostengo l'ordine legale definito dalla legge marziale proclamata dal Consiglio militare per la salvezza nazionale e mi impegno ad osservarlo. Come ex presidente di Solidarnosc

della Wielkopolska fermamente dichiaro che mi dissocio da tutte le forze che all'interno del sindacato hanno agito contro le autorità... Io non sono contro il POUF e concordo pienamente sul bisogno e sulla necessità del suo ruolo dirigente nella Polonia socialista». Era una delle numerose dichiarazioni di ex attivisti di Solidarnosc rese note in queste settimane. La più clamorosa, come si sa, è stata quella dell'ex portavoce Marek Brunie, rientrato dagli Stati Uniti.

Il colloquio con Rozwalak si è svolto dopo insistenti ri-

chieste dei giornalisti alle autorità di Poznan nell'atrio di un albergo, in un'atmosfera di grande confusione. Le domande e risposte sono state molto rapide ed hanno occupato pochi minuti.

La dichiarazione diffusa — ha detto in sostanza l'ex

Romolo Caccavale (Segue in ultima)

I RAPPORTI DELL'EUROPA CON L'URSS E CON GLI STATI UNITI DOPO L'INTESA TRA SCHMIDT E MITTERRAND IN PENULTIMA PAGINA

Dal nostro inviato

BARI — Due cortei, cinquantamila in piazza, uno sciopero straordinario che ha svuotato per otto ore aree industriali, laboratori del «sommerso», campagne, uffici, scuole. Ieri a Bari c'era un mare di gente per le strade del centro e neppure la grande piazza Prefettura è riuscita a contenere, alla fine, i lavoratori venuti da tutta la Puglia.

C'erano proprio tutti alla manifestazione regionale con Lama: i braccianti di Andria, i metalmeccanici di Taranto, i chimici di Brindisi, gli studenti di Bari che cantavano l'Internazionale in segno di solidarietà con il popolo polacco e di impegno per la pace, c'erano anche le guardie giurate di Foggia, in silenzio, con le loro divise mai viste prima d'ora in manifestazioni come questa.

È questo il popolo che Di Vittorio voleva unito, afferma dal palco il segretario regionale della CISL Mazzi. Sono le tante «formiche» d'una economia che è riuscita a farsi strada. Sud emergente, si dice della Puglia. E vero, ma anche qui — è Lama a sottolinearlo — ci sono sacche di povertà e arretratezza, con aree interne e paesi uguali a quelli della Basilicata e della Calabria, dove i caporali imperversano e gli agrari speculano sul bisogno di lavoro. Ma la crisi si fa sentire anche nelle imprese delle zone forti che chiudono i cancelli e tentano di scaricare sui lavoratori il prezzo della crisi. Così come accade nel triangolo industriale del Nord.

La Puglia si presenta come lo specchio d'una realtà economica zeppa di distorsioni e di contraddizioni a cui bisogna rimediare per tempo. Perché se non c'è una crescita equilibrata — ha detto Lama — non si salva né il Nord né il Sud.

Questa la ragione di fondo della ritrovata unità del movimento sindacale, sottolineata anche dallo sciopero generale del Sud di ieri: la proposta, cioè, di tenere assieme la necessaria riconversione dell'industria del Nord con l'essenziale qualificazione ed estensione della base produttiva del Sud. L'alternativa sarebbe ancora l'assistenza, lo spreco di risorse e di potenzialità.

La partita del cambiamento è tutta aperta. Si gioca a Brindisi, in quel petroli-chimico che le lotte operaie stanno impedendo di smobilitare; nel siderurgico di Taranto, il più grande d'Europa, dove i lavoratori si misurano con i difficili compiti dell'efficienza produttiva; nelle officine termoelettriche Breda di Bari. Con questo movimento che non cede né alla rassegnazione né alle tentazioni assistenzialistiche, il governo, le regioni (non basta aderire alle manifestazioni), dice Lama tra gli applausi dei lavoratori, le forze più oltretutto del padronato devono fare i conti.

In piazza i cartelli richiamano amare verità, troppo in fretta rimosse dalla discussione degli ultimi mesi. I braccianti di Torchiara, un piccolo centro del Salento, davano le cifre del costo del lavoro agricolo nelle loro campagne: 14 mila lire al giorno per gli uomini, 8.500 per le donne; pensare ci e la Confagricoltura ha disatteso l'accordo sulla scala mobile. I giovani disoccupati, molti dei quali alle prese con una formazione professionale inesistente, hanno ricordato che in Puglia sono in 145 mila a cercare lavoro, mentre la

Pasquale Casella (Segue in ultima)

(Segue in ultima)

Dalle fabbriche massicce adesioni

Decine di migliaia di lavoratori scesi in piazza nelle città meridionali. I temi dello sciopero: sviluppo, ricostruzione, crisi industriale



Il Sud ieri si è fermato

Minore partecipazione negli uffici e nei servizi - Lama ha parlato a Bari, Benvenuto ad Avellino, Carniti a Pescara - Cortei e comizi in Sicilia e Sardegna - La protesta più forte dai poli chimici minacciati di ridimensionamento - Le cifre del sindacato

Un rinnovato impegno per il dopo-terremoto

Dal nostro inviato

AVELLINO — Faccie tese, sguardi di gente stanca sul serio. Quanti scioperi si sono fatti qui, a quattro passi dal cratere del terremoto, e quante volte è sembrato dover ricominciare tutto daccapo? Da quanti mesi si ripete che bisogna dare priorità al dramma del Mezzogiorno terremotato ed in queste occasioni, in tanti, hanno contraddetto questo impegno? La storia recente del dopo-terremoto è una storia fatta di cocenti delusioni, di promesse clamorosamente calpestate. Lo sciopero generale di ieri mattina — e la grande manifestazione svoltesi ad Avellino, mentre altri cortei sfilavano a Castellammare, Aversa e Nocera — ha dovuto fare i conti con questi fatti, con una realtà che va facendosi sempre più difficile. Il merito maggiore del sindacato è averlo fatto senza infingimenti, senza ricorrere ad analisi di comodo. Severa la critica e l'autocritica di Giorgio Benvenuto: «Il governo ha chiaro e pesante responsabilità. Gli enti locali hanno le loro colpe, ma del dopo-terremoto è una storia che anche in casa nostra, e dobbiamo dire che il sindacato si è lasciato distrarre, che il sindacato ha permesso che i temi della rinascita e della ricostruzione passassero in secondo ed in terzo piano».

Un corteo combattivo, centinaia di bandiere rosse, una non fiaccata disponibilità al movimento ed alla lotta ma su obiettivi chiari, precisi e raggiungibili: la grande manifestazione di Avellino è stata questo e questo ha detto. Dentro il corteo gli operai delle fabbriche in crisi, i giovani disoccupati, i braccianti irpini e i lavoratori del comprensorio di Benevento e di Pomigliano d'Arco (con folte delegazioni dell'Alfa) confluiti ad Avellino per la manifestazione. «Sono venuto in Irpinia un giorno prima del comizio — ha voluto dire Benvenuto — per vedere da vicino a che punto si è. La situazione è scandalosa. Come è possibile aver permesso la costruzione di prefabbricati fatti male, andati in malora due mesi dopo l'ultimazione? È venuto il momento in cui ognuno deve assumersi le proprie responsabilità. Anche i Comuni devono farlo. Come sindacato chiediamo soldi ai lavoratori per poter costruire dei centri sociali. Bene, non possiamo farlo perché i Comuni non ci danno le arie. È un problema, ma ce ne sono altri e di ancor più gravi. Il reinsediamento delle popolazioni non è stato ancora ultimato e c'è gente che da quattordici mesi dopo il terremoto vive ancora negli alberghi e nelle roulotte. Il quadro, insomma, è sconsolante. «La 219» ha insistito Benvenuto — va resa operante subito. I soldi stanziati vanno spesi: l'inflazione li divorza giorno dopo giorno. Fuori dal «cratere» la situazione non è migliore. Un numero spaventoso di operai a cassa integrazione, mezzo milione di disoccupati, la lenta moria di decine di piccole aziende, il disimpegno colpevole delle Partecipazioni statali. Il sindacato può battersi contro tutto questo, ma ha bisogno di interlocutori credibili. Al governo Benvenuto ha lanciato moniti severi: «Non si può più tollerare un governo a più voci, bisogna che nell'esecutivo i ministri parlino la stessa lingua».

Federico Geremica

A Gioia Tauro in piazza contro la nuova beffa

Forse non si farà più nemmeno il laminatoio - Forte partecipazione nei principali centri - Le responsabilità della giunta regionale

Dalla nostra redazione

CATANZARO — La Calabria ha dato nuovamente prova di capacità di lotta e di mobilitazione popolare, pure in una situazione non certamente facile: lo sciopero generale del Mezzogiorno ha visto nella regione ben 10 manifestazioni nei centri più importanti. Quasi dovunque la giornata di lotta, per partecipazione e combattività, è andata oltre le più ottimistiche previsioni dei dirigenti sindacali, pure in presenza di alcune zone d'ombra. A Cosenza, Catanzaro, Lamezia, Locri, Rossano, Castrovillari, Reggio, Vibo, Crotone e Gioia Tauro, si sono rivisti — dopo tre giorni di sciopero — il 27 febbraio dell'anno scorso con 140 mila in piazza a Cosenza — i protagonisti di una mobilitazione che reclama una svolta ur-

gente. La drammaticità del «caso Calabria» all'interno dello stesso Mezzogiorno è stata così nuovamente riproposta. Un caso a sé, quello cioè di una regione sempre più marginale e periferica, con il più basso reddito pro-capite, la più bassa produttività, la più alta percentuale di disoccupazione.

Una regione a cui è stata offerta solo assistenza e promesse andate al vento. La partecipazione di ieri allo sciopero ha significato un primo momento di ripresa, con buoni risultati soprattutto in alcuni comprensori. A Locri, Lamezia, Cosenza, Castrovillari, Catanzaro, Rossano, ecc. migliaia e migliaia di persone, lavoratori, donne, giovani disoccupati, operai di industrie in crisi (come a Crotone), di piccole e

medie aziende e di realtà produttive che con difficoltà si fanno largo hanno posto il problema di un mutamento nella politica economica del governo e nei concreti atteggiamenti del padronato e della giunta regionale. A Gioia Tauro, uno dei punti «caldi» del caso Calabria, si è svolta una combattiva manifestazione proprio con l'intento di sganciare da parte dell'Iri che non intenderebbe far fronte agli impegni precisi assunti dalle partecipazioni statali neanche per la costruzione di un laminatoio (nella zona resterebbe così in piedi come unica e sola promessa la centrale a carbone).

Forte è stato il richiamo in tutte le manifestazioni al ruolo della spesa pubblica e

quindi all'azione delle regioni e delle istituzioni locali. Qui in Calabria, anche da questo punto di vista non c'è forse paragone con altre regioni dello stesso Sud: una giunta regionale di centro sinistra incapace, che punta all'assistenza come unica possibilità di sopravvivenza. «C'è dunque un punto — dice Annalora Geirola, della segreteria nazionale della Cgil, che ieri ha concluso la manifestazione di Castrovillari — che riguarda direttamente lo stato delle Regioni del Sud e la necessità, che lo sciopero di ieri ha fortemente messo in luce, di un livello di lotta interna al Mezzogiorno senza che questo possa minimamente abbassare il tono della lotta verso governo e padronato».

f.v.

**Autotrasporto:
Balzamo convoca
le associazioni
di categoria
per giovedì 21**

ROMA — Forse si intravede una schiarita nella vertenza degli autotrasportatori che da circa un mese minacciano un fermo nazionale di tre giorni (il 1° e 3° febbraio) del trasporto merci su gomma. Il ministro dei Trasporti, Balzamo, infatti, ha ieri deciso la convocazione, per giovedì 21 gennaio, di tutte le associazioni dei trasportatori professionali per esaminare con i loro rappresentanti i problemi che riguardano la categoria. Di particolare importanza il tema delle tariffe, in un documento elaborato dal comitato centrale dell'Albo degli autotrasportatori — dice la categoria — c'è l'intera base di trattativa globale. Insomma c'è materia di che discutere per evitare, con proposte concrete, un fermo nazionale che lo stesso Comitato di Intesa tra gli autotrasportatori ha detto di essere costretto a prendere in considerazione.

**Vertenza Ciga: ora
intervenga il
governo, dicono
assessori di 8
città a Venezia**

VENEZIA — Opposizione ai licenziamenti e apertura immediata della trattativa tra sindacato e Ciga. Queste sono state le richieste più importanti degli amministratori comunali di Milano, Napoli, Roma, Firenze, Siena, Stresa e Asolo (città in cui ci sono alberghi Ciga), giunti ieri a Venezia per discutere della vertenza che oppone la grande catena alberghiera di lusso italiana ai 2300 lavoratori del settore. Nella sede municipale della città lagunare gli amministratori hanno delineato una strategia unitaria contro i seicentocinquanta licenziamenti decisi unilateralmente dal finanziere Bagnasco, presidente della Ciga-Hotel. Gli amministratori comunali hanno deciso di promuovere un incontro con il governo e di avviare un confronto con le regioni nelle quali vi siano strutture alberghiere della catena.

Senato contro Marcora sul gasolio: no alla liberalizzazione del prezzo

Alla commissione Industria respinta la proposta del ministro - Dichiarazione di Urbani (Pci)

ROMA — Il passaggio puro e semplice dal regime dei prezzi amministrati a quello dei prezzi sorvegliati per il gasolio risulta impraticabile alla luce del confronto sviluppato in commissione Industria al Senato. Questo, in sintesi, il giudizio del senatore Giovanni Urbani (Pci), vicepresidente della commissione, che ha ascoltato, su questi problemi, rappresentanti dei sindacati di categoria, della federazione sindacale unitaria, dei grossisti della Compromet e dei distributori della FAIB.

Il compagno Urbani ha, in proposito, sottolineato l'importanza della posizione assunta dal senatore Libero Gualtieri (Pri) presidente della commissione e dai sindacati all'incontro con il presidente del Consiglio, che è di netta contrarietà al pas-

aggio al regime di «sorveglianza». Posizioni che hanno, in certa misura, spiazzato il ministro Marcora che aveva cercato, nei giorni scorsi, una specie di lasciapassare da parte dei sindacati per l'immediato passaggio proprio alla «sorveglianza» sia pure condizionata da misure di ristrutturazione e di riforma gestionale. Giuste in linea di principio, ma realizzate solo in futuro e quindi destinate a restare sulla carta, se nel mentre fosse accolta la richiesta delle compagnie petrolifere e dell'Eni di passare subito alla «sorveglianza».

«Alla luce di questi fatti — ha aggiunto Urbani — riconsideriamo la posizione dei comunisti: il passaggio al regime di sorveglianza è solo un'ipotesi, alla quale non

siamo contrari per principio, ma che non può essere esaminata prima che venga costruito un sistema in grado di attuare sul serio della sorveglianza sui prezzi decisi dalle compagnie e quindi le misure per modificarli e penalizzarli, nel caso risultassero eccessivi e ingiustificati. In caso contrario, consumatori e distributori rischierebbero di trovarsi alla mercé delle compagnie. Questa è, del resto, la puntuale indicazione contenuta nella mozione di approvazione del piano energetico, votato dal Parlamento e che Marcora sembra aver inspiegabilmente dimenticato».

Il governo si assuma, intanto, afferma Urbani, l'immediata responsabilità di applicare la norma del prezzo amministrato, che assegna al CIP il compito di deci-

dere il prezzo (in aumento, ma anche in diminuzione), ma lo faccia temperando di fatto il meccanismo di indicizzazione. Nelle scorse settimane, la commissione Industria del Senato aveva ascoltato i rappresentanti dell'Eni, dell'Unione petrolifera e dei grossisti; il prossimo giovedì sarà probabilmente la volta del ministro Marcora. I comunisti chiedono però che si ascolti in precedenza il direttore generale del CIP e che, intanto, si avvii la discussione delle proposte di legge relative alla riforma dello stesso comitato interministeriale prezzi, parallelamente all'esame della legge quadro sul commercio, la cui discussione è appena iniziata in commissione.

n. e.

Votazioni contrastate sul documento sindacale in decine di assemblee a Milano, Torino, Bologna

Nella prima fase della consultazione sulla piattaforma Cgil, Cisl, Uil scarsa la partecipazione - No alla Innocenti e alla Lancia



MILANO — La consultazione sui dieci punti della Federazione CGIL-CISL-UIL è in pieno svolgimento, ma i risultati sono contraddittori. A Milano ad esempio è complessivamente positiva l'accoglienza della piattaforma sindacale nelle piccole e medie aziende mentre il no prevale in fabbriche come la Innocenti e la Lancia di Torino. Spesso il dato più preoccupante è il ridursi della partecipazione soprattutto al momento delle votazioni. Un elemento di grande rilievo è invece la richiesta degli emendamenti presentati, per superare un possibile limite referendario dell'esperienza. Il contributo attivo dei lavoratori riguarda in particolare le questioni di politica industriale e il fondo di solidarietà (viene accentuato l'aspetto di «volontarietà» del contributo — all'iniziativa).

Nelle assemblee si sente, ad ogni modo, il peso di oltre un anno di logoranti discussioni nel sindacato e spesso c'è — anche tra i dirigenti sindacali — chi non si sente spronato a fare di questa consultazione, malgrado i tempi ristretti a disposizione, un'occasione di recupero del rapporto con operai e tecnici. Ma facciamo parlare i fatti. Nell'Emilia Romagna un primo round è previsto per oggi ma intanto ieri una assemblea alla Sasib con Bruno Trentin si è conclusa con l'approvazione (4 no, 7 astenuti) del dieci punti (un emendamento che cancellava il decimo punto è stato respinto) accompagnati da un documento di arricchimento (sulla ripresa della lotta per il governo dei processi di ristrutturazione e per un impegno confederale ad una nuova consultazione dopo la trattativa con il governo).

A Varese, con 5.500 lavoratori, sei assemblee all'Ire Irgis con Antonio Pizzinato: 140 gli astenuti, 50 i «no»; approvato un emendamento sul «fondo di solidarietà» per renderlo davvero volontario. A Milano su 145 aziende piccole e medie si registra una partecipazione di 13.073 lavoratori su 22.853; i «si» sono 9.569 e i «no» 1.621, le astensioni 996. Ben 81 gli astenuti dei lavoratori. Ma, fuori da questo bilancio relativo alle fabbriche minori, ecco invece gli esempi più significativi: la Postal Market, settore commercio, 400 in assemblea su 1.000 con Ghezzi, segretario della Camera del Lavoro. L'astensione, dopo il dibattito, è totale. Alla Fratelli Fabbri, partecipano 250 su 1.000: 52 i «si», 10 i «no», 90 gli astenuti. Alla GBC (commercio) 120 in assemblea su 330 e 68 i «si», 25 i «no», 10 gli astenuti. Alla Innocenti presenti 600 su 800, contrari 400, 40 i «si», 20 gli astenuti. È da segnalare il fatto che sovente il voto contrario e l'astensione vengono motivati dal fatto che la piattaforma sindacale viene diffusa solo al momento dell'assemblea e si denuncia, così, una mancata preparazione a scelte ragionate.

Alla CGE, presenti 420 su 600, a favore 363, contrari 43 e astenuti 60. All'Enel di via Berio, 153 presenti su 480, 85 i «si», 17 i «no», 51 gli astenuti. Al Cise di Segrate, un centro di ricerca, 185 partecipanti su 450, 141 i «si», 25 i «no», 19 gli astenuti. Alla Pirelli di via Ripamonti, nell'assemblea del turno normale, 30 i «si», 80 i «no» e 30 gli astenuti. Al Cesi, un altro centro di ricerca, 123 i partecipanti su 330: 68 i voti con-

tro, 39 i favorevoli, 15 gli astenuti.

Maggior fiducia alle proposte sindacali nelle fabbriche di Sesto San Giovanni. Alla Fack Vittoria 250 presenti su 280, 182 i «si», un «no» e sette astenuti, nel primo turno. Il secondo turno dà più o meno egual risultato. Anche qui, come in numerose altre fabbriche, approvati emendamenti sul fondo di solidarietà. Alla Falck Concordia su 460, 440 i «si», 4 i «no» e 10 gli astenuti. È di grande interesse la votazione all'Italtro (400 partecipanti su 600 con 380 «si», 1 «no» e 19 astenuti) perché gli emendamenti approvati affrontano il lancio di vertenze sul governo del mercato del lavoro, sul collegamento tra riduzioni di orari e processi di ristrutturazione, su un «no» politico alle elezioni anticipate. E sul «fondo di solidarietà» si dà atto al sindacato di aver recepito le contestazioni dei lavoratori, ma si rivendica una maggior chiarezza sui criteri di «volontarietà» escludendo compiti di gestione da parte del sindacato e una finalizzazione per cooperative nel Mezzogiorno.

A Torino alle aziende metalmeccaniche si votava su una piattaforma già emen-

dato dalla FLM. Alle otto assemblee della Fiat di Rivalta erano presenti all'inizio 3.400 su 5.000; hanno votato in 1971 esprimendo 1.829 «si», 31 «no» e 111 astenuti. Alla Lancia di Torino 500 presenti su 1.400 (primo turno) 9 i «si», 60 i «no», 60 gli astenuti. Alla Lancia di Chiavasso (Presso primo turno) presenti 80 su 130, 79 i «si» e un astenuto. Alla Meccanica di Mirafiori (officine cambi 72-73), 230 presenti su 900, 82 i «si», 5 i «no», 4 gli astenuti. Alle officine 73-74-78 sono 260 i presenti su 650, 98 i «si» e 6 gli astenuti. Alla DAI, enti centrali, presenti 248 su 258 e 240 i «si», con 2 contrari e 4 astenuti. Alle Grandi Presse di Mirafiori sono presenti 290 su 400 e i «si» sono 170, contro 5 «no» e 10 astenuti. Potremmo continuare a lungo con questi elenchi. Alcuni dati sono veramente allarmanti, altri no. Il sindacato è in una prova difficile. Essi comunque non scalfiscono il valore di una consultazione davvero capillare che non si limita a registrare consensi e dissensi.

Bruno Ugolini

NELLA FOTO IN ALTO: gli operai della Sasib di Bologna approvano il documento sindacale

Si rianima la Borsa Pesenti vende l'IBI?

MILANO — Rianimazione ieri in Borsa e non solo per la forte impennata del dollaro, quotato ieri a Milano 1234 lire, ma per le «voci» concernenti l'Italmobiliare di Pesenti che hanno impresso una ripresa delle quotazioni (l'indice ha segnato più 1,5 per cento) dopo i continui ribassi di queste ultime settimane. Le voci sulla «cassaforte» di Pesenti danno ormai per certa la cessione (anche se non vi sono per ora conferme ed è sconosciuto l'acquirente: tempo fa le voci attribuivano trattative tra Pesenti e Calvi) del pacchetto di maggioranza dell'IBI, l'Istituto bancario italiano, che è una delle più importanti partecipazioni dell'impero di Pesenti. Ciò ha permesso alla Borsa di reagire alla tendenza ribassista, fortemente alimentata da vendite allo scoperto, che la crisi della Bastogi ha causato sia per l'entità della svalutazione del capitale (ridotto di ben 172 miliardi) sia per la mancanza di prospettive di questa «holding», che si avvia ad un inarrestabile declino. Nulla è stato deciso, infatti, per quanto riguarda la ricapitalizzazione (manca ancora persino la data di convocazione dell'assemblea dei soci) sia per il manifesto disimpegno dei due azionisti maggioritari, Pesenti e Terruzzi: il primo per le sue difficoltà, il secondo perché vorrebbe diventare l'erede al suo basso prezzo. I beneficiari della ripresa di ieri della Borsa sono stati — non a caso — i titoli di Pesenti (l'Italmobiliare è aumentata del 7,5 per cento e di conserva i titoli della Centrale). Sul tabellone luminoso è tornato ieri anche il titolo Bastogi.

**Il dollaro
sale ancora
a spese
dell'oro**

ROMA — Il dollaro USA è salito ieri a 1234 lire in seguito all'aumento dei tassi d'interesse americani. L'oro ha registrato nuovi ribassi, toccando i 370 dollari per oncia, una quotazione che riporta al settembre 1979. Vengono date varie spiegazioni per i ribassi dell'oro — vendite dell'URSS per sopprimere in parte il debito estero polacco, vendite dai paesi arabi — ma la spiegazione più logica è l'altissimo rendimento del dollaro. Le restrizioni monetarie hanno creato una «fama di credito» che contribuisce ad alzare i tassi d'interesse sia sul credito a breve termine che sui prestiti a lunga scadenza. Le eccedenze finanziarie vengono quindi investite prevalentemente in crediti espressi in dollari. L'alto tasso d'interesse rende sempre più drammatici gli sviluppi della crisi sul piano occupazionale.

**Assobancaria
più cauta
sui tassi
d'interesse**

ROMA — L'Associazione bancaria ha sentito il bisogno di ribadire in un comunicato, seguito da una lettera del presidente Gozzio al ministro delle Finanze Rino Formica, che «nella seduta del comitato esecutivo del 12 corrente il documento contenente proposte di provvedimenti fiscali per la lotta all'inflazione e per il sostegno degli investimenti predisposto dal ministro delle Finanze, non è stato esaminato». Le valutazioni del presidente Gozzio, scettiche circa la possibilità di stabilire un tasso d'interesse medio (di riferimento) a cui rapportare incentivi-disincentivi fiscali, erano quindi — come era ben chiaro fin dall'inizio — a carattere personale. Evidentemente in seno all'Assobancaria vi sono, posizioni favorevoli alla ricerca di un compromesso basato sul prezzo amministrato del denaro.

Fabbriche vuote e a migliaia da tutta la regione a Roma alla grande manifestazione sindacale che ha concluso lo sciopero generale

Molti di più, più forti, più uniti

«Siamo scesi in piazza per dire: il Lazio non si rassegna»

Due grandi cortei operai, più numerosi del passato - Delegazioni dalle province - Discorsi di Borgomeo, Venanzi, Bonadonna



È difficile da un giorno all'altro assumere il ruolo di «simbolo», diventare «una vertenza emblematica», come si dice in «sindacalese». Chi è investito di questo compito, deve aprire i cortei sindacali, deve lanciare slogan, parole d'ordine che vadano bene per tutti, che siano «unificanti». Ieri, in testa alla manifestazione dei lavoratori romani, quella che dall'Esedra si è snodata fino al Colosseo, stavolta non c'erano — come è abitudine — i metalmeccanici. Lo striscione d'apertura era quello dei dipendenti dell'Hotel Excelsior, del «Grand Hotel» del «Caffè Doney», le «vetrine» di questa città. Ieri, erano loro il simbolo della giornata di lotta.

La loro presenza, i loro cartelli («No ai seicento licenziamenti», oppure «Spadolini stai uccidendo il turismo») stavano ad indicare che la crisi ormai è arrivata dappertutto: investe non solo il debole tessuto industriale romano, e questo si sapeva, ma ha coinvolto ormai anche i settori «forti» della città, il terziario privato, la cui espansione fino a pochi anni fa sembrava inesauribile. E invece la minaccia all'occupazione è arrivata fin negli alberghi, fino al Grand Hotel, dove si riuniva la «loggia» di Gelli, come ricordava uno dei tanti cartelli scritti a mano.

Dietro i dipendenti della «CIGA» (la Compagnia Italiana Grandi Alberghi) via via gli altri «punti di crisi» della città, quelli più «famosi»: la Fatme, l'«Alfa Romeo», la «Voxson», la «Genghini». Tutti come al solito gli operai delle fabbriche, gli edili, i disoccupati («Il Lazio non si arrende», diceva il loro striscione), ma, stavolta, tanti anche i braccianti. C'erano ovviamente quelli di Maccarese (che scioperano anche oggi e domani per avere garanzie sul pagamento del loro salario) e, presenza «rara», quelli di Torrimpietra. Portavano un unico, grande striscione: «No all'attacco della Confagricoltura alla scala mobile». Anche i loro slogan servivano tutti a ricordare che gli agrari, anticipando i comportamenti per ora solo minacciati degli industriali, hanno già disdetto l'accordo sulla contingenza.

Una presenza insolita quella

dei braccianti, ma più che legittima. Roma, lo ricordava un volantino, anche se pochi lo sanno, è il comune che ha la più vasta superficie agricola d'Italia. Eppure nelle campagne, nell'agro, continua inesorabile l'espulsione di manodopera.

Dietro i braccianti, i lavoratori del «pubblico impiego». C'erano gli striscioni di qualche ospedale, di qualche clinica privata, della CGIL-scuola, ma si notavano anche tanti «buchi»: mancavano i ministeri, dove lo sciopero non è andato bene.

Tanti, invece, sono stati i giovani che hanno preso parte al corteo. Chi dietro gli striscioni della FGCI, chi dietro gli striscioni dei collettivi studenteschi, a centinaia hanno urlato i loro slogan, spesso polemici col sindacato, «troppo lento nell'aprire le vertenze per i contratti».

E quelli dei giovani non sono stati gli unici slogan polemici: tantissimi lavoratori sono entrati nella piazza, che già era piena di migliaia di operai delle fabbriche del Lazio, urlando «Del 16 per cento non vogliamo sentire, i contratti vogliamo aprire». Altri ancora dicevano: «Sciopero sì, trattativa no».

«Dissenzienti», «arrabbiati» e via dicendo: eppure in tutti, in ogni settore del corteo, c'era il riconoscimento che l'unità è uno strumento indispensabile per il movimento sindacale. L'ha ricordato anche Luca Borgomeo, segretario romano della CISL, che per primo ha preso la parola dicendo al Colosseo: «Questa forte ripresa unitaria deve far riflettere chi voleva il sindacato ripiegato, indebolito, arretrato».

Divisioni, lacerazioni ci sono state in un passato recente. L'ha detto anche Salvatore Bonadonna, segretario regionale della CGIL, che ha concluso la manifestazione prendendo la parola al posto di Agostino Marianetti, che, indisposto, non è potuto intervenire al Colosseo.

«Tre mesi fa — ha aggiunto Bonadonna — in questa stessa piazza sentimmo i dirigenti sindacali parlare di un difficile accordo che si stava realizzando. Oggi l'intesa unitaria è



stata trovata e tanti segnali ci dicono che è in ripresa il movimento per lo sviluppo, per l'occupazione».

I segnali sono le cifre di adesione allo sciopero (in tutte le fabbriche e nei cantieri le astensioni sono al di sopra del 90%), sono la grande presenza in piazza degli operai, dei giovani («più numerosi, più uniti che durante lo sciopero del 23 ottobre scorso»).

Una forza che vuole pesare: «Pesare nei confronti del padronato privato — ha detto nel suo intervento Aldo Venanzi della UIL —, a cui chiediamo di accantonare i propositi di rinviata e di sedersi con noi a un tavolo per discutere delle prospettive del Lazio; pesare nei confronti della giunta regionale che non può restare alla finestra di fronte

all'aggravarsi della crisi. E pesare anche nei confronti del governo: «Dobbiamo affermare con chiarezza — è ancora Bonadonna — che i dieci punti della piattaforma sindacale sono legati tra loro. E non si fa l'intesa sul costo del lavoro se non ci sono impegni precisi sul Mezzogiorno, sullo sviluppo, sulla programmazione, sulla lotta agli sprechi». Bonadonna conclude ricordando che comunque spetta ai lavoratori «dare la delega» alla Federazione unitaria per trattare, spetta ai lavoratori arricchire la piattaforma unitaria. È un invito a partecipare alla vita del sindacato. A quella frase la gente risponde con un lunghissimo applauso: era tempo che l'aspettava.

s.b.

Pomezia, Cassino e via via gli altri

Striscioni «pesanti» quelli portati in corteo dai lavoratori delle province che hanno sfilato da San Giovanni al Colosseo. La tela dei consigli di fabbrica, dei comprensori sindacali parlava di cassa integrazione, di licenziamenti. Erano in tanti a sostenere questo «carico», consapevoli della gravità del momento, ma allo stesso tempo decisi a non mollare, animati da una lucida volontà di dire no al progetto di restaurazione del padronato e convinti che la ripresa produttiva, il rilancio economico della regione è possibile. Apivano il corteo i lavoratori della Fiat Sud di Pomezia, un'azienda «leader» nel campo dei prefabbricati ed esempio lampante di una politica padronale che punta al profitto in termini di manovra finanziaria. Per dare inizio al suo progetto ha iniziato con la minaccia di 236 licenziamenti ma a questi ora vorrebbe addirittura aggiungere provvedimenti di cassa integrazione. I lavoratori, ormai mobilitati da diversi giorni, stanno cercando in tutti i modi di sventare il tentativo della Fiat di «liberarsi» della produzione. Proprio ieri è stato strappato alla Regione un impegno a bloccare i 18 miliardi chiesti dall'azienda alla Cassa per il Mezzogiorno per un nuovo insediamento produttivo da realizzare a Pratica di Mare per giustificare il quale l'azienda ha finora fatto solo un lavoro di sbancamento del terreno.

Da Pomezia a Cassino e dietro lo striscione della Fiat lavoratori che da mesi devono fare i conti con la cassa integrazione, con un futuro sempre più incerto; e la Fiat è solo la punta di diamante di una crisi che sta lacerando a fondo il tessuto produttivo del Lazio, dove in certi periodi su 14.000 addetti all'industria ben 12.000 si trovano contemporaneamente in cassa integrazione.

Difficile dare conto di tutte le rappresentanze operaie ma un dato è certo: tutte le province ieri erano in piazza. Per Frosinone, oltre la Fiat, c'erano i lavoratori della Sava Sud, della BPD-Difesa e Spazio, della Cem e dello «storico» saponificio Annunziata di Ceccano. Per Latina, la Mial di Sabaudia, l'Elettrica, la Rossi Sud (in crisi da quattro anni). Per Rieti i lavoratori della Sna, per i quali, dopo tre anni con il recente accordo Gepi i cancelli della fabbrica dovrebbero, anche se in parte, riaprirsi. E poi la Sna di Colferro, la Ceat di Anagni, dove i lavoratori (1.000 su 1.500 in cassa integrazione) si stanno battendo perché si arrivi ad una soluzione definitiva della crisi che non è produttiva ma finanziaria. «In fabbrica — dice un lavoratore di Anagni — abbiamo sperimentato di tutto: dall'aumento dei ritmi, allo sfruttamento massiccio dei macchinari, ma sono macchinari ormai antiquati ed è per questo che bisogna trovare al più presto un partner finanziario che assicuri una ristrutturazione tecnologica con cui mantenere alti i livelli produttivi». Tanti lavoratori dell'industria ma non mancano neanche i braccianti dei Castelli romani, i soci della cooperativa agricola Lanuvio; i pensionati, tantissimi, con i loro cartelli contro i tickets sanitari e per case adeguate alle possibilità economiche degli anziani. E accanto ai disoccupati, i precari della «283», che nel Lazio sono seimila. Seimila persone che non solo stanno lottando per un inquadramento definitivo ma, come dice Ornella Cambon impiegata presso l'Ispettorato del Lavoro di Latina si battono per una riforma dei ministeri e degli enti pubblici. «Perché — continua Ornella — non ci accontentiamo di un posto, ma vogliamo un lavoro ed un lavoro che sia produttivo, utile davvero».

r. p.

Parere favorevole della giunta sul progetto

La Regione dice «sì» al quarto edificio di Palazzo di giustizia

Sorgerà nel complesso di piazzale Clodio ed ospiterà gli uffici del Tribunale Civile - Collegamento ferroviario con Fiumicino

Palazzo di giustizia sarà ampliato. La giunta regionale ha dato ieri mattina parere favorevole per la costruzione del quarto edificio del complesso che ospita gli uffici giudiziari e le aule per udienza a Piazzale Clodio. Nel nuovo palazzo troverà posto il tribunale civile, che adesso ha sede nelle caserme di viale Giulio Cesare. L'autorizzazione concessa ieri dalla Regione, dopo la relazione dell'assessore all'urbanistica Pulci, riguarda una costruzione di 250 mila metri cubi. La Regione ha stabilito alcune condizioni concordate con il Comune e con il ministero dei Lavori Pubblici, che riguardano la sistemazione di parcheggi, la tutela ambientale e il prolungamento della metropolitana.

Per risolvere la grave situazione degli uffici giudiziari questo quarto palazzo non è tuttavia sufficiente. La giunta per questo ha autorizzato anche la costruzione di un altro fabbricato, per 18 mila metri cubi, nell'area alle spalle degli attuali palazzi di giustizia, lungo via Rossetti.

La necessità di trovare una sede più ampia e locali più funzionali per le attività giudiziarie è sentita da anni. Diverse volte sia gli avvocati che i magistrati hanno protestato e manifestato per ottenere una definitiva sistemazione degli uffici. Anche il Procuratore generale Franz Sesti, nella sua relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario, 82 ha denunciato i gravi problemi

edilizi della giustizia nella nostra città. In particolare il tribunale civile, in viale Giulio Cesare, ha locali inadeguati alla grande mole di lavoro. Ciò produce ulteriori rallentamenti dell'attività giudiziaria, e rinvii di processi. Al Tribunale civile dove la situazione è la peggiore, poi, l'attività è addirittura aumentata negli ultimi anni. Le sezioni più soffocate da fascicoli e cause da licenziare sono quelle che esaminano cause per gli incidenti automobilistici, per le assicurazioni. I giudici sono costretti a lavorare a turno nelle stesse aule, con gravi disa-

gi e difficoltà e con ritmi necessariamente ridotti.

Anche per quanto riguarda la giustizia penale la situazione non è affatto rosea. La Pretura, per esempio, ha dovuto «prestare» parte dei propri uffici alla Corte d'Appello.

La giunta ha esaminato nella seduta di ieri anche un altro annoso problema della città, il collegamento fra Roma e l'aeroporto di Fiumicino. È stato approvato il progetto che prevede un «air terminal» a piazzale Ostiense e il collegamento attraverso «tapis roulant» tra il piazzale e la stazione del metrò della Piramide.

Incendio dentro il magazzino: tre ore per domare le fiamme

Un incendio è scoppiato ieri sera in un deposito di elettrodomestici di via Vincenzo Stradella, nel quartiere Portuense. In pochi minuti i locali sono stati completamente avvolti dal fuoco, poi le fiamme hanno raggiunto anche i piani superiori dello stabile.

«Non c'è stato niente da fare, impossibile riuscire a fermare le fiamme, ho avuto solo il tempo di mettermi in salvo — ha detto il proprietario del negozio — prima di chiamare i pompieri».

Quando pochi minuti dopo sono arrivati i vigili, l'incendio aveva ormai assunto dimensioni paurose. Ci sono volute più di tre ore, impiegando cinque squadre e mezzi speciali per riuscire a domare il fuoco.

Tre persone che si trovavano all'interno del negozio al momento dello scoppio, sono rimaste lievemente ustionate. Per precauzione i vigili hanno sgombrato tutti gli appartamenti ai piani superiori del magazzino.

Le dimensioni dell'incendio infatti sono stati tali da far temere per la stabilità dell'intero palazzo.

Ancora non si conoscono le cause che hanno provocato l'incendio.

Lunedì manifestazione al Pantheon con Macaluso e Salvagni

I comunisti in piazza per dire «no» ai tagli

A conclusione delle «quattro giornate» di mobilitazione nelle strutture sanitarie, nelle USL e negli ospedali, il PCI ha indetto una grande manifestazione per lunedì, alle 17.30, al Pantheon. È questa l'occasione per ribadire il «no» dei comunisti alla politica economica del governo, al decreto per la finanza locale e ai tagli sulla spesa sanitaria. All'iniziativa saranno presenti i compagni Emanuele Macaluso, della Direzione, e Piero Salvagni, capogruppo in Campidoglio.

Come è noto il PCI in tutta Italia ha lanciato una campagna di mobili-

tazione e sensibilizzazione iniziata il 13, che per quattro giorni vede impegnati parlamentari e amministratori in incontri con gli utenti del servizio sanitario, con gli operatori e i lavoratori. Ieri, una delegazione di comunisti, consiglieri comunali e regionali si è recata al Centro anziani della XIX circoscrizione dove erano presenti anche i membri del comitato di gestione. Questa mattina, un altro gruppo di parlamentari, con Giorgio Napolitano, membro della Direzione, si incontrerà con i pazienti, i medici e gli am-

ministratori del S. Camillo.

Le decisioni del governo di «risparmiare» proprio decurtando le spese sanitarie, è particolarmente grave perché colpisce gli strati più deboli e esposti della popolazione, quelli che dalla Riforma cominciano appena a ricevere i primi benefici: rischiano infatti di saltare per primi i servizi sociali (CIM, SAT, Centri anziani). Per questo, è urgente e necessario che tutti scendano in piazza nella consapevolezza che i «tagli» faranno retrocedere da posizioni conquistate per le quali ci si è battuti da anni.

il partito

CONFERENZE DI ZONA. Iniziano oggi le conferenze di: SALARIO NOMETANO alle 18 alla sezione Salario. Relatore il compagno Luigi Brusca. Partecipano i compagni: Funghi, Cardelli, Corcolio e Vestrì. I lavori saranno conclusi domenica dal compagno Paolo Cofì. ITALIA SAN LORENZO alle 17.30 alla sezione San Lorenzo. Relatore il compagno Pippo La Cognata. Partecipano i compagni: Giannantonio, Sansonetti, Simone e Aletta. I lavori saranno conclusi domenica dalla compagna Franca Frisco. LITORANEA alle 17.30 alla sezione Anzio Centro. Relatore il compagno Aldo Piccarreta. Partecipano i compagni: Scalcio, Davoli, Gambini, Mazzoni. I lavori saranno conclusi domenica dal compagno Gianni Borghesi. CASALINA alle 17 presso il centro 8 di Borghesiana a Largo Morreale. Relatore la compagna Maria Giordano. Partecipano i compagni: Natalini, Pannella. I lavori saranno conclusi domenica dal compagno Pasquale Napolitano. TIBURTINA alle 18 alla sezione di Fiumicino. Relatore il compagno Piero Fortini. Partecipano i compagni: Asor Rosa, Roman, D'Avanzo, Renzi, De Luca. I lavori saranno conclusi domenica dal compagno Franco Ottaviano. TIBURTINA alle 17 presso il centro sociale Malafante in via Monti del Pecoraio 16. Relatore il compagno Armando Iannelli. Partecipano i compagni: D'Arcangelo, Matteoli, Calabrese, Betti, Spasiani, Zola. I lavori saranno conclusi domenica dal compagno Francesco Speranza.

SECONDE CONFERENZE DI ZONA. Iniziano oggi le conferenze di: SALARIO NOMETANO alle 18 alla sezione Salario. Relatore il compagno Luigi Brusca. Partecipano i compagni: Funghi, Cardelli, Corcolio e Vestrì. I lavori saranno conclusi domenica dal compagno Paolo Cofì. ITALIA SAN LORENZO alle 17.30 alla sezione San Lorenzo. Relatore il compagno Pippo La Cognata. Partecipano i compagni: Giannantonio, Sansonetti, Simone e Aletta. I lavori saranno conclusi domenica dalla compagna Franca Frisco. LITORANEA alle 17.30 alla sezione Anzio Centro. Relatore il compagno Aldo Piccarreta. Partecipano i compagni: Scalcio, Davoli, Gambini, Mazzoni. I lavori saranno conclusi domenica dal compagno Gianni Borghesi. CASALINA alle 17 presso il centro 8 di Borghesiana a Largo Morreale. Relatore la compagna Maria Giordano. Partecipano i compagni: Natalini, Pannella. I lavori saranno conclusi domenica dal compagno Pasquale Napolitano. TIBURTINA alle 18 alla sezione di Fiumicino. Relatore il compagno Piero Fortini. Partecipano i compagni: Asor Rosa, Roman, D'Avanzo, Renzi, De Luca. I lavori saranno conclusi domenica dal compagno Franco Ottaviano. TIBURTINA alle 17 presso il centro sociale Malafante in via Monti del Pecoraio 16. Relatore il compagno Armando Iannelli. Partecipano i compagni: D'Arcangelo, Matteoli, Calabrese, Betti, Spasiani, Zola. I lavori saranno conclusi domenica dal compagno Francesco Speranza.

SECONDE CONFERENZE DI ZONA. Iniziano oggi le conferenze di: SALARIO NOMETANO alle 18 alla sezione Salario. Relatore il compagno Luigi Brusca. Partecipano i compagni: Funghi, Cardelli, Corcolio e Vestrì. I lavori saranno conclusi domenica dal compagno Paolo Cofì. ITALIA SAN LORENZO alle 17.30 alla sezione San Lorenzo. Relatore il compagno Pippo La Cognata. Partecipano i compagni: Giannantonio, Sansonetti, Simone e Aletta. I lavori saranno conclusi domenica dalla compagna Franca Frisco. LITORANEA alle 17.30 alla sezione Anzio Centro. Relatore il compagno Aldo Piccarreta. Partecipano i compagni: Scalcio, Davoli, Gambini, Mazzoni. I lavori saranno conclusi domenica dal compagno Gianni Borghesi. CASALINA alle 17 presso il centro 8 di Borghesiana a Largo Morreale. Relatore la compagna Maria Giordano. Partecipano i compagni: Natalini, Pannella. I lavori saranno conclusi domenica dal compagno Pasquale Napolitano. TIBURTINA alle 18 alla sezione di Fiumicino. Relatore il compagno Piero Fortini. Partecipano i compagni: Asor Rosa, Roman, D'Avanzo, Renzi, De Luca. I lavori saranno conclusi domenica dal compagno Franco Ottaviano. TIBURTINA alle 17 presso il centro sociale Malafante in via Monti del Pecoraio 16. Relatore il compagno Armando Iannelli. Partecipano i compagni: D'Arcangelo, Matteoli, Calabrese, Betti, Spasiani, Zola. I lavori saranno conclusi domenica dal compagno Francesco Speranza.

Ricostruite tutte le fasi che precedettero l'arresto del giovane accusato del triplice delitto

Processo Fatuzzo: parlano i carabinieri

Solo uno degli inquirenti che parteciparono alle prime indagini sull'allucinante vicenda raccolse la prima, diversa, confessione - Agli altri Alberto disse di aver ucciso padre, madre e fratello e di averne nascosto i corpi «per salvare l'onore della famiglia»

piccola cronaca

LUTTI

I compagni della sezione Esquilino sono fraternamente vicini al compagno Carmine Comegna e alla sua famiglia per la perdita di Francesco.

È morta la compagna Tina Properzi, moglie del compagno Talmino Lucarini della sezione Cinecittà. Al compagno Talmino, alla figlia Anna Laura e a tutti i familiari le fraterne condoglianze della sezione, della Zona, della federazione e dell'Unità.

Due carabinieri, il capitano Speranza e il brigadiere Marra del nucleo operativo, sono stati gli unici testimoni ascoltati ieri mattina al Tribunale dei minorenni, dove è ripreso il processo contro Alberto Fatuzzo, il giovane accusato di aver ucciso, nel dicembre dell'80, il padre, la madre e il fratellino Pierpaolo, di 11 anni.

Le deposizioni dei due carabinieri sono state attentamente vagliate dal giudice e messe a confronto con quella fornita durante una precedente udienza da un sottufficiale, l'appuntato Panzera. Fu lui a sorprendere Alberto Fatuzzo, la sera del 5 dicembre dell'80, vicino a ponte Marconi dove aveva nascosto, sul greto del fiume, i cadaveri. E fu sempre lui a raccogliere la prima confessione del ragazzo, quella che poi Alberto avrebbe ribadito cinque mesi più tardi e che lo vide responsabile solo dell'omicidio del padre, colpevole dell'assassinio della mo-

glie e del figlioletto. Alberto Fatuzzo lo disse subito, appena venne portato in caserma. Ma le sue parole furono ascoltate solo da Panzera, e non dagli altri inquirenti che pure parteciparono, fin dal primo momento, alle indagini. Come e perché sia stato possibile questo fatto, lo hanno stabilito ieri i giudici, basandosi sulla testimonianza dei due carabinieri e ricostruendo puntigliosamente i momenti che precedettero l'arresto del giovane.

Dunque, Alberto venne fermato di notte da una pattuglia. È a bordo della macchina del padre, ha le mani e la camicia sporche di sangue e racconta ai carabinieri di lavorare al mattatoio. I militi lo portano subito in caserma, e qui partono a raffica le prime domande. Il ragazzo dice che i suoi genitori sono scomparsi, poi si contraddice. Alla presenza dell'appuntato Panzera, del maresciallo Meloni e del brigadiere Marra, comincia confusamen-

te ad ammettere di averli trovati, al suo rientro in casa, morti tutti e tre. Parla di un duplice omicidio e di un suicidio (quello del padre) tra mille contraddizioni. Poi, esce fuori la storia dei macabri trasporti notturni. Ed è a questo punto che il sottufficiale Marra esce dalla stanza per controllare se nella macchina ci sono ancora i segni dell'allucinante racconto. Alberto Fatuzzo resta solo con l'appuntato Panzera, e a lui confessa di aver ucciso il padre, e di aver nascosto i tre corpi «per difendere l'onore della famiglia». Ma questa versione, non ufficializzata, sarà destinata ad essere scavalcata da una frenetica ricerca della verità.



L'intervento di Berlinguer

riflessioni avutesi nel PCI dal 13 dicembre in poi, ognuna delle quali muoveva, appunto, dai fatti accaduti in Polonia. Non è stato fatto da parte sua uno sforzo di spiegare perché è scoppiata la crisi polacca e perché si è giunti allo sbocco del 13 dicembre, né un tentativo di dare una spiegazione di altre crisi che si sono verificate in passato nella Polonia stessa o di altri fenomeni involutivi che si verificano in altri paesi socialisti e nella stessa URSS. I documenti della Direzione e la sua relazione al C.C. hanno cercato invece di svolgerla quell'analisi, ha detto Berlinguer, e ci sembra di averlo fatto non in maniera «illuministica». È mancato proprio questo agli argomenti usati dal compagno Cossutta: un impegno ad analizzare la situazione di quei paesi e la situazione internazionale, nella sua concretezza, nelle sue reali tendenze.

A proposito della questione del «punto di riferimento» rappresentato dall'URSS, se con questo richiamo si intende riferirsi al passato, allora dobbiamo dire che è superfluo, dato che in merito tutto è già detto ampiamente nel documento della Direzione del 30 dicembre, dove si riconosce pienamente il ruolo e il significato che hanno avuto l'URSS, la Rivoluzione d'Ottobre e l'avvio della costruzione del socialismo in Russia nella vita e nello sviluppo del mondo e dell'umanità. Se invece ci si riferisce all'oggi, allora è necessario precisare molto bene che cosa si intende quando si parla dell'Unione Sovietica come punto di riferimento, e in relazione a chi. È indubbio — e condivido il concetto espresso nel dibattito dal compagno Bufalini — che nel complesso degli equilibri mondiali l'Unione Sovietica rappresenta un contrappeso alla forza e all'aggressività dell'imperialismo americano. Tuttavia, ha aggiunto Berlinguer, è un fatto che, specie dal 1975, ci si è trovati e ci si trova ancora di fronte anche a posizioni politiche e ad atti concreti compiuti dall'URSS che non hanno rappresentato e non costituiscono certamente un aiuto alla lotta dei popoli contro l'imperialismo e non hanno favorito neppure, ma ostacolato, il processo di distensione e la lotta per la pace. Per fare un solo esempio, l'invasione e l'occupazione dell'Afghanistan: inaccettabile perché con essa si è violata l'indipendenza e la sovranità di un popolo, e dannosa per gli interessi della lotta per la pace e per l'emancipazione dei popoli.

Un'esigua minoranza

Ma Cossutta sostiene che l'URSS è un «punto di riferimento» non solo per i popoli del Terzo e Quarto Mondo che lottano contro l'imperialismo, i residui coloniali o il neocolonialismo, ma lo è anche per la classe operaia e le masse lavoratrici dell'Europa occidentale. A questa affermazione, ha detto Berlinguer, io vorrei rispondere con un semplice quesito: quanti operai italiani, quanti lavoratori italiani, anche fra quelli di avanguardia che vogliono veramente il superamento del capitalismo e che vogliono costruire una società socialista nel nostro paese e in Europa occidentale, aspirano a un tipo di società e di ordinamento economico e politico come quello che esiste nell'URSS e negli altri paesi dell'Est? Credo che se facessimo un referendum essi risulterebbero solo una esigua minoranza.

Un'ultima critica ci rivolge Cossutta: egli ha detto che i comunisti italiani prima di rilevare gli errori, le contraddizioni, i fenomeni di crisi e di involuzione che si manifestano nei paesi socialisti dovrebbero prima di tutto autocriticare se stessi per non aver fatto una rivoluzione in Occidente. Questa è un'osservazione poco chiara, ha detto Berlinguer. Occorrerebbe indicare con molta precisione quali sarebbero stati i vari errori commessi in concreto dal PCI in questi 35 anni. In mancanza di queste precise indicazioni, il monito del compagno Cossutta potrebbe essere interpretato come un'allusione a quelle vecchie discussioni, ormai superate e dimenticate, nelle quali qualcuno sosteneva che ci sarebbero state occasioni rivoluzionarie (quando? nel '45? o in altre date?) che noi ci saremmo lasciate sfuggire o che sarebbero andate perdute per nostra colpa.

Sta di fatto che il PCI oggi — a differenza di alcuni altri partiti comunisti dell'Occidente — può affermare che in forza della sua quarantennale politica, è diventato una forza politica reale, importante, il cui peso è decisivo nella vita del nostro paese, che ha mantenuto e mantiene saldi legami con la classe operaia e con le masse popolari, che ha portato il movimento operaio italiano a raggiungere avanzate conquiste economiche, politiche e sociali, che ha più volte salvato la democrazia e che

quindi ha mantenuto aperta la strada per la trasformazione in senso socialista della società. Perché questo è stato possibile? È stato possibile perché con Togliatti, sin dall'inizio, anche nei periodi in cui avevamo noi stessi una visione acritica e mitizzante della realtà dei paesi socialisti e dell'URSS (che giustamente abbiamo poi considerato sbagliata e quindi corretto, fino alle attuali posizioni), e ancor più dopo il XX Congresso del PCUS e l'VIII Congresso del nostro partito, noi abbiamo seguito una via autonoma, abbiamo impresso un peculiare sviluppo alla nostra politica: soprattutto, non ci siamo mai ridotti a essere i semplici propagandisti delle realtà socialiste esistenti, né i predicatori di rivoluzioni che poi non si fanno. E abbiamo sempre rifiutato la via delle avventure.

Berlinguer ha quindi detto che il dibattito avviato in questa sessione del CC e della CCC deve proseguire in modo pacato e sereno, ma soprattutto deve andare in profondità, interessando e coinvolgendo non solo tutti i militanti ma deve essere portato largamente fuori, all'esterno del partito. Questo lavoro è essenziale sia per la portata delle questioni che discusiamo sia per superare riserve e dissenzi e così rinsaldare l'unità del partito, conquistare nuovi e più ampi consensi, dare nuovo slancio e nuova capacità di attrazione alla nostra politica. La nostra linea, la nostra prospettiva, pur partendo da un'analisi di fatti negativi e drammatici, indica una possibilità di sviluppo e di crescita che sono ed è, quindi, una linea di grandi ambizioni, ricca di una grande forza liberatrice del pensiero e delle azioni. Ecco che cosa dobbiamo riuscire a far sentire a tutto il partito, ha detto Berlinguer: e le idee di fondo che escono dalla nostra riunione dobbiamo portarle fra le grandi masse.

Su questa base è possibile non solo resistere alla prova, respingere l'attacco, le manovre e le insidie degli avversari, ma conquistare più ampie adesioni mobilitando nuove energie per gli obiettivi che qui ci siamo proposti, gli obiettivi della pace, del disarmo, della costruzione di un nuovo internazionalismo, dell'avanzata di una nuova fase della lotta per il socialismo (la terza via che è una grande idea-forza).

Berlinguer ha voluto chiarire a questo punto anche un interrogativo emerso dal dibattito: terza fase e terza via sono sinonimi? Terza via, ha detto, è una specificazione in rapporto ai modelli di tipo sovietico da una parte e alle esperienze di tipo socialdemocratico dall'altra. La formulazione «Terza fase» si riferisce invece all'esperienza storica e dunque alle precedenti fasi di sviluppo conosciute e attraversate dal movimento operaio europeo. È però evidente che la ricerca della terza via non sarebbe possibile se non ci fosse una terza fase e se noi non ritenessimo possibile avanzare verso di essa. L'importante è che, al di là delle formule, sia chiara la sostanza di questo obiettivo, cioè il nesso inscindibile fra socialismo e democrazia. La necessità che il socialismo sia fondato sulla democrazia è per noi una questione di principio e — abbiamo detto talvolta — un principio di carattere universale. E ciò precisando, da una parte, che le forme di democrazia sono necessariamente varie e che dunque bisogna guardarsi dal pensare che il nostro, diciamo così, «modello» vada bene per tutti; ma precisando anche, d'altra parte, che l'esigenza di uno sviluppo democratico nel socialismo si pone ovunque (e sono le esigenze di libertà, di partecipazione, di indipendenza di organizzazioni sindacali e così via). In Italia e in altri paesi dell'Occidente capitalistico si parte dalla conquista e dal consolidamento di concreti istituti democratici, frutto di lotte che sono state in una prima fase della borghesia e poi anche e in certi paesi soprattutto del proletariato. E in particolare si parte, in Italia, dalla riconquista, fatta sotto la direzione della classe operaia, di una democrazia politica di quell'istituto fondamentale della nostra vita politica che è rappresentato dalla Costituzione repubblicana.

Berlinguer è quindi passato alla seconda parte della sua replica, cioè ai temi della iniziativa e delle lotte su questioni di enorme portata che si pongono nel momento stesso in cui è in atto un così ampio dibattito nel partito. Si può parlare oggi di un momento cruciale e drammatico per il nostro Paese, e non solo per il nostro Paese. È un momento cruciale per le sorti della distensione e della pace, e — per quanto riguarda l'Italia — per le condizioni di vita e di lavoro di grandi masse, per la possibilità di difendere fondamentali conquiste operaie e quindi lo sviluppo democratico del Paese. È fondamentale dunque un grande impegno su questi temi. Ciò dà anche la prova che quando facciamo delle critiche — e

non lievi — alla realtà dei paesi dell'Est europeo, che quando parliamo di una fase nuova e innovativa nella lotta per il socialismo, non facciamo alcuna rinuncia sul terreno della difesa degli interessi delle classi lavoratrici, nessuna rinuncia nella lotta contro l'imperialismo.

Molte delle perplessità che riscontriamo qua e là fra i lavoratori, alcune riserve e certe scarse partecipazioni operative alle manifestazioni per la Polonia, che non stanno rievate da noi, sono dovute anche qui, non indicano a mio avviso — ha detto Berlinguer — dissenso rispetto alla nostra posizione sui fatti polacchi, ma indicano in parte la preoccupazione, (infondata, ma di cui dobbiamo tener conto) circa possibili cedimenti relativi alla nostra ispirazione di classe anticapitalista e antimperialista e internazionalista. Ma, per dissipare queste perplessità è necessario sì un lavoro di chiarimento, ma sono necessari soprattutto i fatti.

Le ragioni di quelle riserve e perplessità indicano poi, più a fondo ancora, la esistenza di un vasto malessere tra le masse lavoratrici e popolari in cui l'interesse concentrato sulle questioni assillanti del lavoro, della vita quotidiana, e una certa insoddisfazione per l'insufficienza dell'iniziativa dei sindacati e in parte anche del nostro partito.

A superare queste insufficienze è chiamato l'impegno dei comunisti, un impegno imposto oggettivamente dalla situazione e dalla drammaticità della situazione attuale: quella internazionale e quella interna.

Il movimento per la pace

In primo luogo si impone la ripresa del movimento per la pace, gli obiettivi di cui sono stati al centro della grande mobilitazione del periodo passato. E va posta più chiaramente la questione del superamento dei blocchi, così come vanno introdotti nella lotta per la pace e per il disarmo altri temi ai quali ancora non si presta sufficiente attenzione: per esempio i temi della situazione nel Medio Oriente e quelli della situazione nell'America centrale (la solidarietà con il Salvador, il Nicaragua e con Cuba contro le iniziative e le minacce imperialistiche). E bisogna inoltre essere molto chiari, introducendo nel movimento per la pace il tema della Polonia, che è anche una condizione perché esso possa ritrovare tutto il suo vigore. La Polonia — qui è stato detto giustamente — è una «mina vagante» che implica rischi gravi. Ci sono i rischi, del tutto evidenti, di una precipitazione catastrofica di quella situazione (nell'una o nell'altra forma). Ma è rischioso anche il prolungamento della situazione attuale, oltre a essere inaccettabile, è fonte di pressioni in atto, provoca il rafforzamento delle tendenze più ultranaziste che vengono soprattutto dagli USA e con un conseguente indebolimento delle resistenze che finora si sono manifestate da parte di diversi governi europei. E anche pensando a questi rischi che noi riteniamo essenziale chiedere un ripristino di condizioni di libertà e di dialogo in Polonia e, al più presto, un alleggerimento delle misure eccezionali; ci auguriamo che i dirigenti polacchi e i dirigenti sovietici — fosse anche per questa sola esigenza di salvaguardare le prospettive di distensione — intendano questa necessità.

Berlinguer è quindi passato alle questioni di politica interna italiana. Il rischio incombente è quello delle elezioni anticipate. Rischio non per noi comunisti, ma per la democrazia dato che, nel migliore dei casi, nuove elezioni anticipate rappresenterebbero un ulteriore colpo al prestigio delle istituzioni e una serie di ulteriori rinvi legislativi e di paralisi amministrative; nel peggiore dei casi poi, potrebbero aprire la via a prospettive avventurose per l'Italia.

Berlinguer ha detto che i comunisti si impegneranno in una vera campagna contro la eventualità di elezioni anticipate. Ma sorge qui, ha aggiunto, un problema. C'è il rischio che questa nostra ferma posizione, presa a sé, appaia come una posizione di immobilismo, facendoci apparire quasi come coloro che desidererebbero la conservazione dell'attuale stato delle cose. E invece noi vogliamo modificare la situazione che così com'è oggi aggrava la condizione economica del Paese, delle classi lavoratrici, e dunque logora anch'essa le istituzioni.

Di qui la necessità di sviluppare la nostra iniziativa e le nostre lotte per costringere il governo e i partiti della maggioranza a non sfuggire ai problemi, a cercare di determinare nuovi rapporti di forza, di classe e politici, e quindi a porre fine a un mutamento di indirizzi e di direzione politica nel Paese. I temi e i grandi problemi sui quali mobilitarsi non mancano: c'è la questione della

lotta al terrorismo, c'è la questione morale che sta sorgendo con forza (in particolare sollevata anche dal Capo dello Stato nel suo messaggio di fine anno). E ci sono altri temi che dobbiamo mettere a punto come quello del Mezzogiorno, quello femminile. Ci sono poi le fondamentali questioni economiche e sociali. Noi abbiamo

Forte sciopero in tutto il Sud

cassa integrazione dilaga con 22 milioni di ore l'anno.

Il governo parla di emergenza vere, ma Spadolini — ha detto ancora il segretario generale della Cgil — deve convincersi che è la disoccupazione l'emergenza che pesa di più nella crisi del Paese. Occorrono fatti, misure concrete, provvedimenti che diano il segno di una inversione di rotta rispetto a una politica che colpisce sempre i più deboli.

La critica di Lama alla po-

litica del governo è stata serrata. Il segretario della Cgil ha fatto l'esempio del metanodotto algerino, per il quale si sono già spesi 2500 miliardi di investimenti; ma che tuttora non è collegato con le città e le aree che questa preziosa risorsa energetica dovranno utilizzare e si è giunti fino a mettere in discussione lo stesso accordo internazionale nonostante le prospettive che apre per la cooperazione economica dei due paesi.

In Tv li hanno visti morire

sulla neve fresca. Altre vittime, sei. A bordo del volo 90 della Air Florida — un Boeing 737 destinato a Tampa e Fort Lauderdale — c'erano almeno 79 persone, compresi i cinque membri dell'equipaggio. Ma tra i ghiacci del Potomac in quegli attimi terribili soltanto sei persone erano rimaste in superficie e cercavano disperatamente di scampare una seconda volta alla morte. Erano riuscite a liberarsi dalle cinture di sicurezza dell'aereo e a riapparire attraverso l'unico buco nel ghiaccio. In sei, appunto, e tra loro c'era un uomo di una cinquantina di anni, calvo, con i baffi. All'arrivo dell'elicottero di salvataggio, un quarto d'ora dopo l'incidente, l'uomo ha sempre resistito per se la corda lanciata dall'alto ed ha invece aiutato gli altri ad avvolgerla attorno alla vita. Uno alla volta, i cinque superstiti sono stati trascinati, dall'elicottero fino alla riva del fiume. Le sconvolte immagini trasmesse in TV testimoniano anche lo slancio coraggioso di un passante che si è tuffato nelle acque nere per rendere possibile un salvataggio. Quando l'elicottero è tornato per la sesta volta, l'uomo con i baffi non c'era più. Era inutile ormai cercare di trovarlo. Passati 30 minuti, né lui né le altre 73 persone a bordo sarebbero sopravvissute nel fiume ghiaccio.

Le autoambulante sono arrivate sul luogo della tragedia con enormi ritardi proprio per l'ingorgo e sono tornate in gran parte vuote negli ospedali. Sol-

tanto nove cadaveri sono stati recuperati dalle acque prima dell'intervento delle operazioni di salvataggio ieri notte. Il tremendo bilancio, per ora: almeno 81 morti, tra i quali le persone uccise nelle macchine sul ponte. I cinque superstiti dello sfortunato volo 90 sono quattro passeggeri e una hostess.

Le cause del tremendo incidente, il primo avvenuto a Washington dal 1949, sono ancora ignote. Forse saranno rivelate dalla scatola nera, ancora chiusa, assieme alle altre vittime, nell'aereo che giace sul fondo del Potomac. Le autorità dell'aeronautica civile negano ogni nesso tra l'incidente e il licenziamento, avvenuto l'estate scorsa, dei controllori aerei da parte dell'amministrazione Reagan, in quanto il personale presente nella torre dell'aeroporto nazionale era «adeguato». Proprio pochi giorni fa le autorità avevano anzi dichiarato con soddisfazione che nonostante i licenziamenti nessun incidente era avvenuto negli Stati Uniti ben 30 mesi.

L'immagine del volo 90 è scomparsa dallo schermo dei radar appena 8 secondi dal decollo. Secondo uno dei superstiti, un pilota che viaggiava come passeggero, l'aereo era chiaramente troppo pesante per riuscire a decollare, forse a causa dell'accumulazione di ghiaccio sulle ali.

«Sapevo già molti secondi prima del decollo che non ce l'avremmo fatta», ha detto. Tra le altre cause che non fanno che in queste ore c'è quella del cattivo funzionamento di

paginare lotte e iniziative più continue e stringenti sui temi pressanti della casa, della salute, della occupazione. Qui è il terreno sul quale dobbiamo impegnarci maggiormente comandando lacune e ritardi, insufficienze: è questo, mi pare, il compito fondamentale che sta ora davanti all'insieme delle organizzazioni del nostro partito.

Per questa prospettiva di cambiamento non bisogna disperdere le forze, bisogna unificare tutte le forze del lavoro di fronte alle grandi prove che incalzano, a cominciare dai contratti. Lama ieri, alla fine del comizio, si è rivolto ai giovani: «non perdetevi la fiducia, impegnatevi di più, con il vostro entusiasmo, la vostra passione, le vostre idee». E ai militanti del sindacato ha chiesto di dare l'esempio, di offrire ai giovani una ragione in cui credere.

entrambi i motori, oppure degli strumenti che permettono al pilota di orientarsi in condizioni di maltempo, come quelle di mercoledì, quando la visibilità era fortemente ridotta dalla bufera di neve.

Come per incidere nella memoria dei cittadini di Washington la data del 13 gennaio 1982, ad appena mezz'ora dallo schianto sul ponte della 14, è avvenuta al centro un'altra sciagura. Tre persone sono morte, 16 ferite nel primo grave incidente della metropolitana, in servizio da 5 anni. Anche qui, le cause sono ancora da determinare. Si sa soltanto che un treno, strapieno di lavoratori che tornavano a casa, ha deragliato in una delle stazioni vicino al Campidoglio.

Intanto il freddo, che è stato almeno in parte responsabile degli incidenti di Washington, continua a paralizzare la metà orientale degli Stati Uniti. Il bilancio dei morti per questa ondata di gelo è salito ormai ad oltre 170 persone, in gran parte anziani e poveri deceduti nelle proprie abitazioni per mancanza di riscaldamento sufficiente. Oltre un milione di famiglie nel profondo sud sono attualmente prive di energia elettrica, che è spesso l'unica fonte di riscaldamento nelle zone meridionali, dove la temperatura di rado scende al di sotto dello zero.

A Washington, nel frattempo, è ripreso a nevicare ieri pomeriggio, e si è reso così impossibile il recupero immediato dell'aereo e dei cadaveri dei passeggeri ancora allacciati nei loro posti a bordo del Boeing nel Potomac.

Rapporti freddi fra Cina e USA

«Nuova Cina» — è davvero troppo.

«Il problema — fanno sapere ancora i cinesi — è giunto ad un punto in cui si richiede una soluzione immediata e i rapporti cino-americani sono sottoposti ad un test difficile. Noi non vogliamo assistere ad una retrocessione nei rapporti, ma ciò dipende da se chi assume decisioni a Washington riuscirà o meno a imporsi alle ingere di chi è politicamente cieco e fare una scelta saggia che mostri rispetto per la sovranità della Cina. Vendere aerei a Taiwan costituisce una lesione alla sovranità della Cina e un'interferenza nei suoi affari interni».

L'unica certezza che Holdridge può riportare a Washington è che la Cina «aspetta di vedere quel che succederà e che eventuali reazioni clamorose, proteste, tentativi in extremis, che qualcuno aveva interpretato come esitazioni da parte dei cinesi».

Il primo viaggio fuori Varsavia

dirigente di Solidarnosc — l'ho firmata sotto costrizione. Il testo mi è stato suggerito. Da due giorni non avevo più contatti con nessuno. Soltanto dopo ho appreso che tutti i dirigenti regionali, salvo tre, erano stati internati. Non sapevo che la dichiarazione sarebbe stata pubblicata. Attualmente lavoro nella mia vecchia fabbrica e i rapporti con i miei compagni di lavoro sono buoni. Essi mi conoscono e sanno chi sono. Nessuno mi ha infastidito. Nel cunicolo colloquio, Rozaluk ha parlato quindi di un suo incontro con Stanislaw Ciosek, ministro per i Rapporti con i sindacati.

Ciosek, egli ha affermato, ha suggerito di dare vita a un nuovo sindacato. Io gli ho risposto che senza Lech Walesa non ero in condizioni di discutere nulla. Il ministro ha promesso che si sarebbe forse potuto tenere una riunione della presidenza di Solidarnosc, anche se non al completo. L'incontro con Ciosek ha avuto luogo il 17 dicembre, ma dopo non ho saputo più nulla. Non ho visto Lech Walesa, ma so che egli non intende discutere senza la presenza dei suoi consiglieri Tadeusz Mazowiecki e Bronislaw Geremek. Attualmente Solidarnosc non svolge alcuna attività. Cerchiamo soltanto di aiutare gli

vendere, e non di «decisioni di vendere». Noi lasciamo intendere che c'è un interesse a sapere se è tutto qui o se si tratta di primi passi di vendite di armi «a pezzi e bocconi». Prima di reazioni definitive da parte di Pechino bisognerà attendere che siano definitive, ratificate e chiarite le decisioni di Washington. Forse, pare di capire, qualcosa potrebbe evitare i passi estremi se ci fosse un riconoscimento formale dei «principi» avanzati da Pechino o un impegno a fermarsi ad un certo punto. Ma se niente di questo venisse da parte di Washington è difficile pensare che, a questo punto, Pechino possa lasciar correre. C'è il precedente dell'Olanda, e molti ricordano che anche in quel caso la degradazione delle relazioni diplomatiche maturò dopo una graduale escalation di tensioni, proteste, tentativi in extremis, che qualcuno aveva interpretato come esitazioni da parte dei cinesi.

per noi ai locomotori, ai vagoni ferroviari. 11.966 per cento degli operai erano e si considerano ancora iscritti a Solidarnosc. In Solidarnosc militano anche 180 per cento dei circa 3.000 iscritti al POUP. Il 14 dicembre soltanto una delle fabbriche ha scioperato per tre ore per chiedere il rilascio di un attivista internato, il che è avvenuto nel giro di due giorni. Per far cessare lo sciopero avevano parlato agli operai il direttore e il primo segretario del POUP della regione, Edward Skrzypczak, già dipendente della «Cegielski».

I dipendenti del complesso attualmente internati sono otto, compreso il presidente di Solidarnosc. Nessun lavoratore è stato licenziato per rappresaglia. Due autobande stazionano lungo la strada intitolata al 28 giugno 1956, giorno dell'eccidio di 25 anni fa, ma il direttore afferma che esse proteggono, in base alle norme sullo stato di guerra, le due piccole centrali elettriche del complesso. Il partito è ora subordinato ai sindacati per regolare le questioni sociali e a questo scopo da vita ad apposite commissioni sociali nelle quali collaborano anche membri di Solidarnosc.

Il reparto da noi visitato dava l'impressione di ordine e i ritmi di lavoro non erano di

certo estenuanti. All'entrata la grande bacheca — con la iscrizione «Sindacato autonomo autogestito Solidarnosc» — era al suo posto, vuota, proprio di fronte a quella del POUP, semi vuota. Alcuni operai ci hanno detto che nel reparto gli iscritti a Solidarnosc erano il 99 per cento della maestranza ed hanno espresso la convinzione che Solidarnosc non può essere distrutta. Al centro del reparto, su un grande striscione, campeggiavano le parole d'ordine della riforma economica: autonomia, autogestione, autofinanziamento.

Il viaggio a Poznan era stato organizzato dal centro stampa istituito dopo il 13 dicembre. Avrebbe dovuto svolgersi martedì della scorsa settimana, ma all'ultimo momento, quando gli ai giornalisti era stata consegnata la carta d'imbarco per l'aereo, si era scoperto che mancava l'autorizzazione a lasciare Varsavia e senza l'autorizzazione, le autorità militari che controllano l'aeroporto non potevano consentire la partenza. L'altro ieri tutto è andato liscio.

All'aeroporto di Poznan era ad attendere gli ospiti un vicevoivoda (vice-prefetto). Subito dopo è cominciato il colloquio con il voivoda, alcuni suoi stretti collaboratori, il sindaco, il procuratore della Repubblica e un membro della segreteria locale del POUP. Nessuna autorità militare era presente. I giornalisti sono stati affidati ai rappresentanti civili del potere statale, affiancati da un rappresentante del partito. La ragione della scelta di Poznan come prima città per un viaggio fuori della capitale è apparsa subito chiara. Il voivoda di Poznan è forse quello nel quale lo stato di guerra è stato accolto con la maggiore calma. «Gli abitanti di Poznan ha detto il voivoda, Marian Krol — hanno sempre amato l'ordine e la disciplina». Il giugno 1956 evidentemente appartiene alla preistoria, ma un monumento composto da tre gigantesche croci, inaugurato

Incerto armistizio Craxi-Spadolini

alla crisi. Si comprende perciò il disappunto con cui negli ambienti della Presidenza del Consiglio è stata accolta una dichiarazione piuttosto ambigua del presidente della Confindustria, Vittorio Merloni. Questi ha infatti osservato che per il governo sembra ormai «definita la scadenza, che dovrebbe essere l'estate prossima». Ma ha aggiunto a muso duro: «Non riteniamo che governi che durino un anno, con tre mesi di speranze e gli altri di attesa di eventi futuri, siano una soluzione accettabile per affrontare l'emergenza in cui ci troviamo».

La campana di Merloni suona a difesa di Spadolini, o rinvoca a morto per l'attuale coalizione? Conoscendo le propensioni di autorevoli ambienti industriali (gli Agnelli in prima fila) per l'ipotesi di una «forte» presidenza del Consiglio (l'attuale allusione a Craxi) a Palazzo Chigi temono che sia più giusta la seconda ipotesi, e si affrettano perciò a obiettare piccate che non è il presidente della Confindustria a poter fissare «ipotetiche scadenze per una crisi di governo».

Fatto sta, però, e lo dimostra l'esito del colloquio Craxi-Spadolini, che la pressione socialista sul governo, ancorché dilatata nel tempo, non è certo rientrata, tutt'altro. E il segretario del PSI ha chiesto l'incontro proprio per esporre al presidente del Consiglio il senso preciso dell'articolo comparso domenica scorsa sull'«Avanti!», e significativamente intitolato «Il problema esiste».

Craxi, infatti, pur accettando la dilazione a primavera, non ha ceduto di un pollice sulla richiesta «chiarificazione di ampia portata», e avrebbe ribadito anche che «verifiche periodiche dell'azione di governo o affrettati vertici» non gli interessano affatto. Sono indiscrezioni che vengono fatte filtrare dagli stessi ambienti socialisti, e diffuse dall'agenzia ADN-Kronos: su questa base, sembra di capire che il leader del PSI sia deciso ad ottenere non solo e non tanto un «chiarimento» sui programmi per il resto della legislatura, ma soprattutto sul quadro e sugli equilibri politici. Una prospettiva niente affatto rassicurante per Spadolini.

Il presidente del Consiglio avrebbe perciò replicato a Craxi con la sua tesi della distinzione delle sfere: cioè, il governo deve essere lasciato funzionare in modo che affronti a pieno titolo le scadenze che lo attendono; mentre niente vieta che i partiti della maggioranza, e soprattutto PSI e DC, avvino tra di loro — su un piano distinto — un confronto di prospettiva, a conclusione del quale si verifichino le eventuali ripercussioni sull'esecutivo. Questo sembrerebbe dunque l'ultimo escamotage di Spadolini per tenere il governo fuori dalla bufera che dovrebbe invece travolgere. Ma sul modo in cui Craxi ha reagito a questa esposizione le fonti socialiste osservano un prudente riserbo, anche se i risultati del colloquio vengono giudicati «utili e positivi»: ma da quale punto di vista?

lo scorso giugno, lo ricorda sempre.

Un collega che conosce la regione sostiene che prima del 13 dicembre i rapporti tra le autorità e Solidarnosc erano esemplari. Questo è stato forse la ragione che ha spinto il voivoda ad accettare la richiesta dei giornalisti ad incontrare Zdzislaw Rozaluk.

Il dialogo e la cooperazione — ha detto il signor Krol, che non è membro del POUP — ci hanno permesso di lavorare meglio che altrove. Particolarmente attiva è la collaborazione con la Chiesa. Anche con Solidarnosc conduciamo colloqui, non su problemi sindacali, ma su questioni sociali, per esempio per garantire il lavoro o controllare la regolarità del razionamento dei generi alimentari. Questi colloqui continueranno. La dichiarazione di guerra è stata accolta con comprensione, ma anche con «serietà».

Anche i dati che ci vengono forniti sulle repressioni più dannose una situazione più tran-

Varsavia: esplode una cabina davanti alla sede del CC del POUP

VIENNA — Una cabina telefonica, in pieno centro a Varsavia, è stata distrutta l'altra sera da una carica esplosiva di debbole potenza. La cabina, secondo il racconto di alcuni testimoni oculari, è esplosa nel tardo pomeriggio di mercoledì, lanciando in aria minutissimi pezzi di vetro. Poco dopo l'incidente il marciapiede intorno al luogo dell'esplosione, presso la sede del comitato centrale del POUP, è stato chiuso ai pedoni da militari e rappresentanti della milizia. La notizia dell'attentato ha trovato conferma, ieri, in un comunicato del portavoce della polizia di Varsavia pubblicato dalla agenzia «FAP», e ripreso da tutti i giornali polacchi. Secondo il portavoce

quella che nel resto della Polonia. Gli internati in tutto il voivodato (un milione e mezzo di abitanti) sono stati 156, dei quali 9 rilasciati. Gli arrestati dopo il 13 dicembre per violazione della legge marziale, appena tre. L'unico sciopero, di tre ore, è stato quello alla «Cegielski», del quale abbiamo già parlato. Non si capisce però perché a Poznan, al contrario di Varsavia, per esempio, venne completamente proibito dal 13 al 23 dicembre il traffico automobilistico privato. Forse fu un eccesso di «serietà» non necessario.

Nelle fabbriche non è in corso alcuna campagna per fare firmare «dichiarazioni di lealtà». Ciò avviene invece nell'amministrazione statale nella quale prima del 13 dicembre si era costituito un gruppo di Solidarnosc. Sarebbero soltanto due i dipendenti che non hanno accettato il principio secondo cui che il personale statale non deve militare nei sindacati in quanto, come rappresentanti del potere, ne deve esprimere la linea.

della polizia non ci sono stati danni alle persone. Sempre ieri, nelle edicole della Polonia è apparso il nuovo quotidiano governativo Rzeczpospolita (La Repubblica). Il primo numero reca una presentazione del vice ministro Rakowski. Dopo aver affermato che la redazione vuole dare le idee e proposte che possano accelerare il processo di superamento della crisi socio-economica nella quale si trova il paese, Rakowski scrive: «Il programma del giornale ha le sue origini nei contenuti del discorso pronunciato dal generale Jaruzelski il 13 dicembre scorso. Il quotidiano è diretto dall'ex portavoce del governo, Jozef Bareski».

Si potrà forse capirne qualcosa di più stamane, alla fine del colloquio che Craxi ha finalmente concesso, dopo averlo a lungo evitato, al segretario di Piccoli. Sembra chiaro che anche il leader democristiano insisterà per ottenere il rispetto di un'altra data, che gli sta a cuore: chiederà cioè di poter celebrare, dal 2 al 6 aprile, «senza interferenze» — come certo sarebbe una crisi di governo — il congresso del suo partito. Ma non è affatto detto che gli sarà riservata la «cortesia» di cui ha fruito Spadolini.

Nella DC bisogna dire che, con valutazioni talvolta confuse talvolta grottesche talvolta più attente, si continua a tener d'occhio la riflessione in corso nel PCI a partire dai fatti polacchi. L'ultima voce a intervenire è quella del direttore della «Discussione», lo zaccagniano Belci, per il quale è «innegabile il salto di qualità compiuto dal PCI». Egli dichiara anche interesse per un confronto «non polemico, ma costruttivo» sulla «terza via» i cattolici democratici «non sono insensibili» a questo tema — dice Belci — essendo collocato «anche il loro cammino — aggiunge in

un passaggio che farà saltare sulla sedia mezza DC — fra un «no» al collettivismo e un «no» al capitalismo». Peccato che finora se ne siano accorti in pochi.

«Un fatto nuovo e di grande rilevanza» è per Nevio Querci, della minoranza socialista e membro della Direzione, la posizione assunta dal PCI sulla Polonia e sul complesso delle società dell'Est: è il giudizio di Querci è uno dei primi (e dei pochi) ad essere espresso in modo ponderato da dirigenti del PSI. «Un fatto nuovo» — dice Querci — al quale «non possono essere anteposti discutibili interessi di parte», mentre ne va sottolineato «il valore ai fini di una lotta democratica per il socialismo e della creazione delle premesse per un'alternativa di governo. Di conseguenza — conclude il dirigente socialista — il PSI deve abbandonare l'ipocrita prassi della presa d'atto della pregiudiziale anticomunista sollevata dalla DC al momento della formazione dei governi. Questo deve essere il presupposto per un effettivo «chiarimento di fondo nei rapporti tra tutte le forze politiche».

Incontro fra i sindacati sulla situazione Rizzoli

ROMA — Richiesta al garante della legge per l'editoria perché dica parole chiare sulla trasparenza proprietaria del Gruppo; sollecito alla commissione d'inchiesta sulla P2 perché «indirizzi attori e burattini», accerti tutte le verità sul ruolo di Gelli e della sua loggia nelle vicende della Rizzoli e del Corriere della Sera; invito al governo perché intervenga nelle forme possibili per rimuovere una situazione insostenibile, fatta anche di ricatti, perché assicuri autonomia ai lavoratori e garanzie a chi ha il diritto di essere informato liberamente e democraticamente: queste, in sintesi, le richieste contenute in un ampio documento che il sindacato dei giornalisti e quello dell'informazione e dello spettacolo hanno reso noto dopo aver esaminato la situazione del Gruppo Rizzoli-Corriere della Sera con i segretari generali di CGIL-CISL-UIL, Lama, Car-

niti e Benvenuto. Le organizzazioni dei lavoratori ribadiscono — anche alla luce delle ultime vicende connesse alla indagine aperta dalla commissione parlamentare sulla P2 — di perseguire due obiettivi preminenti: il risanamento morale dell'azienda e, quindi, l'esigenza di sciogliere e chiarire legami che appaiono tuttora esistenti tra la P2 e le massime figure proprietarie e di gestione del Gruppo; acquisire certezza di comportamenti imprenditoriali eliminando una situazione che deteriora l'immagine dei prodotti e accresce la fuga e il malessere del management più capace e impegnato.

In sede il Gruppo ha replicato rivendicando: 1) la chiarezza degli assetti proprietari; 2) la validità dei piani di ristrutturazione; 3) l'avvio a soluzione della vertenza. Alla luce di queste osservazioni il Gruppo definisce «strumentale» la nota del sindacato.

Ritrovato vivo il figlio della Thatcher

ALGERI — Il figlio del primo ministro britannico, Mark Thatcher, è stato ritrovato oggi sano e salvo nel deserto algerino dopo sei giorni di ricerca. Il giovane pilota d'età ventottenne è stato trovato assieme alla sua compagna nel rally Parigi-Dakar a 400 chilometri da Tamanrasset. È stato un Hercules dell'aeronautica militare algerina a fare l'avvistamento. Il pilota ha visto una Peugeot 504 di colore bianco e quattro persone. La donna è la navigatrice di Mark Thatcher, la francese Enny Charlotte Verney di 38 anni.

RINGRAZIAMENTO

Le famiglie Bozzi, Celestini e Fortini, nell'impossibilità di farlo singolarmente, ringraziano quanti hanno voluto partecipare, in forme diverse, al lutto che le ha colpite per la morte del loro caro

IVANO

Ringraziano i medici e gli infermieri del reparto chirurgia II dell'ospedale San Raffaele di Milano 2 per la amorevole cura prestata.

Milano-Fantara 14 Gennaio 1982

Nel primo anniversario della scomparsa dell'amato compagno

GAETANO ARONICA (Lena)

la sua compagna ed i suoi figli sottoscrivono per il suo giornale Milano, 15 gennaio